

Nebbia

Aprire gli occhi, come ogni mattina, si rivelò inutile.

Tutto attorno, come un velo umido e quasi palpabile c'era sempre lei: la Nebbia. Uno strato continuo, una costante presenza. Sconfinata. Soffocante.

Ancora oggi non avrebbe saputo dire quale dei due aspetti prevalessesse sull'altro, se la possibilità che dietro quella cortina ci potesse essere l'infinito o il dato oggettivo che quell'ipotetico infinito gli fosse precluso.

Doveva essere stato così diverso in passato! Antiche storie parlavano di vaste distese di una cosa verde, fresca e viva, che gli Antichi chiamavano Erba e di altre ancor più sterminate superfici dai mille toni del blu, chiamate un tempo Oceani. Per non parlare di tutto il resto, dei Cieli, dei Soli, dei Pianeti e delle Galassie infinite. Esseri viventi di tutte le specie, suoni per ogni tipo di orecchio, colori in ogni dove.

I colori. Dovevano essere stati una cosa fantastica a vedersi. Non che non li avesse mai visti: migliaia e migliaia di documenti, i File, contenevano tutti i dati riguardanti il passato, ma dal vero, dal *vivo*, dovevano essere stati ben altra cosa.

Certo, prima della Grande Catastrofe.

“La guerra di tutte le guerre” la definivano i File, la guerra del “Tutti contro tutti”: umani contro robot, robot contro alieni, alieni contro umani. Nessun alleato, nessun vincitore.

E poi calò la Nebbia.

Si diceva che la Nebbia, rendendo tutti ciechi, avesse la funzione di proteggerli gli uni dagli altri e che venne ideata da qualcuno per porre fine una volta per tutte allo scempio della Grande Catastrofe. Ma chi fosse questo qualcuno nessuno lo sapeva di preciso: né gli umani, né i robot, né gli alieni. Era un dato di fatto che la guerra da allora era stata fermata.

Ma il prezzo della sua fine era stato comunque altissimo: avevano perso tutto. I loro sensi, i loro mondi, gli scopi che fino ad allora li avevano mossi. Tutto.

L'unico modo che avevano per comunicare ormai erano i computer, le Macchine. Le Macchine nutrivano il loro corpo, garantendone l'immortalità e, con dei sensori costantemente applicati alla loro scatola cranica, permettevano loro di comunicare gli uni con gli altri, se necessario. Ma in un mondo dove il muoversi non aveva un senso, né il fare uno scopo, comunicare per il solo gusto di comunicare era venuto presto a noia.

Non c'era più possibilità di espandersi al di fuori: questo lo avevano capito tutti da tempo.

Confinati nel tempo e nello spazio, attaccati alle Macchine, in attesa di un futuro che non lasciava nulla all'immaginazione, non sarebbero mai più esistite nuove scoperte o nuove storie da raccontare la sera vicino al fuoco, né nuovi orizzonti da esplorare o nuove lingue da tradurre.

Era come se ad un certo punto tutto fosse stato scoperto, ogni parola detta, ogni pensiero scritto.

Era stata tolta loro la possibilità di espandersi ulteriormente, di cercare, di perdersi nello spazio e nel tempo. Di evolversi ancora.

Rimaneva solo il proprio io, giorno dopo giorno, per tutta la vita.

Nel vano tentativo di scappare dai propri pensieri e dalla Nebbia, richiuse gli occhi.

–Chiamata per l'unità AXO-11655, prego rispondere.–

Riaprì gli occhi immediatamente; non che servisse a nulla, ma era evidentemente un riflesso troppo radicato in lui. Solo allora si rese conto di essere ripiombato nel torpore del sonno. Una telefonata... da quanto tempo non ne riceveva una?

–Qui unità AXO-11343, chiamata per l'unità AXO-11655, prego rispondere!–

–Odio essere chiamato così, lo sai!–

–E' il protocollo, lo sai anche tu, unità AXO-116...–

–John! Mi chiamo John, maledizione!–

–E' il protocollo... John. Si può sapere qual è il tuo problema?–

–Qual è il *mio* problema dici? Oltre ad essere da sempre attaccato ad una macchina, privo di qualsiasi stimolo degno di questo nome?–

–E’ la vita unità AXO-11... John. E’ la nostra vita. Possibile non ti sia ancora abituato?–

Era sempre estremamente frustrante per lui avere a che fare con tipi come l’unità AXO-11343, sempre soddisfatti, mai un dubbio. Improvvisamente rimpianse il silenzio assoluto di poco prima.

–No, non mi abituerò mai, non mi voglio abituare, ne abbiamo già parlato. E non perdonerò mai chi mi ha messo in questo mondo, solo per rendermi schiavo delle Macchine.–

–Non schiavo, vivo! John tu sei vivo! Tutti noi lo siamo! Questo è un dono!–

–Non so che farmene di questo *dono*, come lo chiami tu. Mai una novità, ogni giorno uguale all’ altro... Non so cosa darei per un qualsiasi evento che venisse a spezzare questa dannata monotonia!–

–Una novità ci sarebbe, a dire il vero...–

Pausa. Il suo cuore mancò un colpo. Era troppo bello per essere vero.

–John, ci sei? Mi hai sentito? Ho detto...–

–Una novità... ricevuto... sono tutto orecchi. Spara!–

Si odiò un po’ per quella nota di impazienza; c’era un’eco di disperazione in quel bisogno di un diversivo qualsiasi, che non gli era sfuggita. Di sicuro non era sfuggita neanche al suo interlocutore.

–Sapevamo di poter contare su di te. Per questo sei stato scelto tu, tra tanti.–

–Di che si tratta?–

–E’ un esperimento, ma potrebbe essere pericoloso John! Io ero contrario, ho dato parere sfavorevole al Consiglio, ma loro, le unità AXO più anziane intendo, credono sia giunta l’ora di mettere in pratica certe teorie sulle quali lavorano ormai da tempo.–

–Quali teorie? Di cosa stai parlando?–

–Le Macchine, John e... e la Nebbia. Credono siano strettamente legate le une all’altra e...–

Un’esitazione. AXO-11343 non aveva mai esitazioni.

–Credono siano entrambe opera dei robot.–

Le ultime parole di AXO-11343 gli ronzavano ancora in testa, implacabili. I robot. I loro acerrimi nemici, i *primi* nemici dell'uomo, prima ancora degli alieni. L'odio tra uomini e alieni si poteva ancora capire: culture diverse, lingue diverse e anni di reciproche conquiste, nel tentativo di impadronirsi di nuovi pianeti e delle loro risorse, ma i robot non avevano scuse: l'uomo li aveva creati e loro si erano ribellati, punto. E ora veniva fuori che i robot stessi avevano costruito le Macchine e la Nebbia... Perché? Se era vera questa ipotesi, lo scopo protettivo della nebbia non era più plausibile: i robot non avrebbero protetto gli uomini, né tantomeno li avrebbero collegati alle Macchine per tenerli in vita. I robot li avrebbero uccisi, fine della storia.

Non aveva dubbi, avrebbe partecipato all'Esperimento, l'ennesimo ideato dal Consiglio, a detta di AXO-11343. Ma i precedenti erano tutti falliti. Ce n'erano stati alcuni rivolti alla Nebbia, per sondarla o distruggerla e altri rivolti alle Macchine, nel tentativo di liberarsi dalla loro morsa, ma a nulla erano valsi gli sforzi fatti per cercare di riprogrammarle; una volta, colti da totale disperazione, avevano persino cercato di distruggerle, votandosi così a morte certa, ma neppure quel tentativo era riuscito. Nessuna possibilità di interferire sul mondo esterno: il confine era netto. Da qui era nata l'idea di cui AXO-11343 gli aveva parlato. Il nuovo obiettivo non sarebbe più stato esterno a loro: sarebbero stati loro stessi, gli uomini, l'obiettivo... e il primo tra tutti sarebbe stato proprio lui.

—Quindi se ho capito bene userete la Macchina a cui sono collegato per chiudermi dentro me stesso—

—In un certo senso sì. La Macchina agirà sui tuoi centri nervosi, rendendoti cieco e insensibile agli stimoli esterni... beh... ai pochi rimasti, diciamo, favorendoti la focalizzazione del tuo stesso inconscio. Crediamo che la chiave di tutto quello che ci è accaduto dalla comparsa della Nebbia in poi debba essere lì dentro, da

qualche parte. Immagini, suoni, qualsiasi cosa. La Macchina ti aiuterà ogni volta che ti imbatte in qualcosa che percepirai come ricordo, focalizzando gli stimoli nervosi verso la parte del cervello da cui proviene quello stimolo. Noi saremo lì a prendere appunti e a guidare la Macchina verso ogni area del cervello, anche quelle le cui funzioni sono ancora oggi sconosciute, anzi, soprattutto verso quelle. E' l'unica modifica che siamo riusciti a fare sulle Macchine, quella di rivolgerle verso il nostro interno... vorrà pur dire qualcosa.–

–E potrebbe essere pericoloso...–

–Sì, non posso nascondertelo. Non sappiamo nulla di ciò che potremmo trovare, né di come il tuo cervello reagirà alla stimolazione delle aree meno conosciute. Ma la posta in gioco è alta: potremmo trovare delle risposte, John. Deve pur esserci, da qualche parte nella nostra testa, il nostro passato, una specie di memoria nascosta. Forse i robot ci tengono prigionieri proprio così, impedendoci di ricordare cosa è successo e come uscirne. Ma sta a te decidere: se non te la senti, cercheremo altri volontari per l'Esperimento.–

Non ero mai stato un eroe, almeno non per quello che potevo ricordare, ma non mi sembrava di avere molta scelta. Un eventuale danno cerebrale, a questo punto, mi sembrava poca cosa: il mio cervello stava già morendo, inesorabilmente, di inedia. Diedi un ultimo sguardo alla Nebbia; almeno non l'avrei vista per un po', era già qualcosa.

–Iniziamo– dissi.

Nebbia. Qualcosa evidentemente non aveva funzionato. Eppure non la percepivo con gli occhi, di questo ero certo in un modo che neppure io avrei saputo spiegare. A meno che la Nebbia non fosse anche nel mio cervello. Una strana risata echeggiò nella mia testa, la risata di un pazzo: non poteva essere, non anche qui. Avrei voluto urlare, ma tutte le vie per l'esterno erano state abolite. Dovevo stare calmo. Avevo un compito, cercare qualcosa, una piccola luce in tutta

quella nebbia. Dovevo concentrarmi. I primi impulsi dall'esterno sulle mie aree nervose mi avrebbero indicato la strada. Era una strana sensazione. Mi vennero in mente quegli strani racconti custoditi dai File, storie su viaggi al centro della terra o in fondo ai mari, solo che qui ero dentro alla mia testa, alla parte più sconosciuta di me persino a me stesso. Mi sentii per la prima volta veramente solo e, in un certo senso, nudo. Mi assalì una sensazione di inadeguatezza, di speranze disattese, che non avevo mai provato prima. Da qualche parte in me si formò un pensiero: "Tutto qui? Sono solo questo?"

Poi lo sentii, una specie di ronzio e un pizzicare da qualche parte. Doveva essere il primo impulso inviati dalla Macchina e lo seguii, ubbidiente, grato per quel pretesto ad allontanarmi dai miei stessi pensieri.

Ma la sgradevole sensazione di non essere all'altezza di qualcosa non mi abbandonò. In compenso la Nebbia si era fatta un po' meno densa; all'improvviso ebbi la visione, fugace ma chiara, di una fabbrica immensa, pulita, efficiente. Fu solo un attimo, la Nebbia stava già rivendicando il suo dominio sui miei ricordi. Mi aggrappai a quell'immagine con tutte le mie forze, lottai per trattenere in me quel ricordo, ma la Nebbia era decisamente più forte della mia volontà. Stavo cercando invano di ricordare quella sensazione di perfezione e di controllo che la fabbrica mi aveva trasmesso, quando un altro pizzicore mi ricordò che avevo un alleato: la Macchina stava stimolando l'area cerebrale legata a quel ricordo. La fabbrica ricomparve nella mia mente anche più nitida di prima: era moderna, piena di macchinari all'avanguardia in continuo movimento; ovunque io guardassi riluceva il freddo metallo e c'erano ingranaggi complessi e ben oliati in piena produzione. Stavano –stavano *chi?*– costruendo qualcosa, migliaia di braccia e gambe meccaniche, tutte in fila sui vari macchinari e corpi metallici, a centinaia, a migliaia... C'era una scritta familiare su quei corpi, ma riuscivo a scorgerne solo l'iniziale, una A, seguita da altre lettere e cifre, mi parve, ma per qualche motivo non riuscivo a focalizzarla per intero, qualcosa me lo impediva, come se una parte di me non volesse leggerla davvero. Improvvisamente altra Nebbia. Stavo perdendo l'ultima

immagine. Ronzio, pizzicore. Un altro ricordo si affacciava intanto alla mente, delle voci. “I robot sono diventati troppo forti John, ci uccideranno tutti! Dobbiamo bloccarli in qualche modo, se non riusciamo a distruggerli e basta. Riprogrammiamoli in modo che credano di essere noi. Così facendo, se dovessero riuscire a svegliarsi, scopriranno di essere solo dei robot e si odieranno a tal punto da autodistruggersi. Instilliamo nella loro mente il nostro odio per la loro razza. Ma dobbiamo prendere anche altre precauzioni: servirà un blocco sensoriale, come una nebbia che li isola e qualcosa che blocchi il loro corpo, delle macchine a cui collegarli forse...”. Un dolore fortissimo mi attraversò il cranio, come se si stesse spaccando in due. Sentii di nuovo quell’urlo folle attraversarmi da cima a fondo. Dolore, freddo. Nebbia. Poi il buio.

John mi senti? Svegliati! – stava urlando l’unità AXO-11343. Un’altra voce nella mia testa. Prima quell’urlo, ora questa voce insistente. Avrei voluto solo dormire, essere lasciato in pace per sempre. Mi sentivo come se la mia mente fosse stata violata più volte, mentre un ricordo spingeva contro la soglia della mia coscienza per tornare a galla. Una parte di me sapeva che dovevo farlo passare, che era per quel motivo che mi ero sottoposto all’Esperimento; ma un’altra parte, che non sapevo neppure di avere fino a quel momento, forte e determinata, non ne voleva sapere e, anzi, cercava con tutta la sua forza di ostacolarlo.

John svegliati! –

“ John...”. Avevo sentito pronunciare il mio nome nel ricordo, ma c’era qualcosa di strano in esso: nel ricordo le voci venivano da sopra di me, mentre io ero sdraiato su una superficie dura e fredda come il metallo. Quegli uomini non stavano parlando *con* me, stavano parlando *di* me...

John, mi senti? Unità AXO-11655 riesci a sentirmi? –

“Unità AXO”. E ad un tratto tutto mi divenne chiaro. Quella A che avevo visto in fabbrica stava per AXO, la sigla sui corpi dei robot prodotti dagli uomini. E quelle voci che sentivo non erano le *nostre*

voci, erano le *loro*, quelle degli umani quasi annientati durante la Grande Catastrofe dalla furia dei robot ribelli, dalla *nostra* furia. Ed era me –e quelli come me– che la Nebbia e le Macchine avrebbero dovuto sedare per sempre. Ma era l’ ultima difesa attuata dagli umani quella che di gran lunga mi sembrò la più temibile e sadica di tutte: la Riprogrammazione. Udii nuovamente quell’urlo dentro la mia testa metallica e solo allora capii da chi proveniva: era il *mio* urlo, la *mia* sofferenza, quella di una creatura derubata della sua identità. John non era il mio nome, ma il nome del mio creatore, di colui che non si era fatto scrupoli a varcare il confine della creazione per donarmi la vita, né a varcarlo una seconda volta per togliermela. E ciononostante non riuscivo ad odiarli. Loro erano gli splendidi e geniali umani, tutto ciò che noi volevamo essere, che *credevamo* di essere, mentre in realtà non eravamo che macchine, feroci ed ottuse. La Riprogrammazione aveva dunque funzionato: mi odiavo per quello che ero e amavo loro, gli Uomini, tutto ciò che non avrei mai potuto essere.

Con le ultime forze che mi erano rimaste, combattei contro il buio e riuscii a riaprire gli occhi: la Nebbia fu l’unica cosa che vidi, ma ormai non chiedevo altro.